

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Stato e Regioni

FRANCESCO GHIRELLI

L'atto di rottura compiuto dai presidenti delle giunte regionali con la decisione di sospendere la loro partecipazione alla Conferenza Stato-Regioni è stato mosso dalla piena consapevolezza della crisi acutissima e senza precedenti che si è venuta a determinare con la finanziaria '92.

La vicenda assurda della finanziaria '92, ci conferma l'urgenza della riforma regionalista come riforma dello Stato unitario e quindi proponiamo la rifondazione regionalista dello Stato. In realtà la questione regionale non è un problema di semplice decentramento di razionalizzazione dell'organizzazione pubblica ma è una questione fondamentale in Italia. Il Parlamento deve rompere gli indugi arrivando alla nuova legge di riconoscimento di una potestà legislativa autonoma e perciò fondamentale al fine di assicurare alle Regioni una effettiva autonomia di entrate.

Il legheismo aggressivo si vince con le riforme vere. Questo dobbiamo capire il governo e tutti i partiti. Questa consapevolezza non c'è o dove c'è è debole, timida, insufficiente. La finanziaria '92 è l'opposto di ciò che serve.

La situazione del paese è grave. Le Regioni hanno detto di essere disponibili ad un'opera di rigoroso risanamento. La proposta del governo, oltre a non arsi canco dell'attuale reale fabbisogno di risorse, formula previsioni per il 1992 intollerabili, sbagliate.

Le tre voci fondamentali (personale, farmaceutica, convenzioni ospedaliere) che costituiscono i due terzi della spesa sanitaria non sono gestite dalle Regioni ma dal governo. Se si vuol introdurre chiarezza e responsabilità si regionalizza, introducendo il principio che «chi sfonda» quanto previsto si assuma l'onere di pagare in proprio. Invece, non c'è certezza sul 1991, ciò determina una situazione drammatica fra qualche mese la sanità in Italia si fermerà da sé. I riflessi sul carattere della democrazia sono prevedibili: il fabbisogno finanziario per il 1992 è sotto-stimato.

In queste condizioni, la proposta sena da fare è che invece di regionalizzare gestisca tutto il ministero della Sanità. È una proposta radicale, adeguata alla gravità del momento. In questa opera di riforma, occorre dire che c'è un pezzo importante che ci riguarda. Si è preferita la Regione amministrativa (rispetto alla Regione che legifera e programma), che riceve dallo Stato le risorse e le redistribuisce perché proprio nella distribuzione delle risorse si individua la fonte del potere e del rapporto con i cittadini. Inoltre si è costruito un rapporto non positivo con i Comuni e le Province, assumendo tratti di centralismo regionalista. Oggi occorre cambiare.

Il disagio che questo fenomeno determina, non necessariamente può dare origine ad un processo di diaspora e di scomposizione politica, fermonale corporativa. Può invece indicare una prospettiva credibile e realistica, di una moderna e praticabile via di riformismo.

I presidenti delle giunte regionali questo hanno detto alle commissioni Bilancio della Camera e del Senato. Verificate i materiali che vi abbiamo fornito confrontandoli con quelli del governo. Un punto deve essere chiaro, il livello di guardia è valicato, non si può stare nella situazione odierna.

Occorre un atto politico di innovazione, senza il quale la responsabilità che si assume il governo è enorme. Le Regioni sono pronte ad accollarsi azioni rigorose di risanamento e di riforma. Questo è ciò che abbiamo fatto con l'atto di rottura della Conferenza Stato-Regioni.

presidente della giunta regionale dell'Umbria

Intervista a Paolo Liguori
Il direttore del «Sabato» parla di Andreotti Segni e Martinazzoli. E lancia un avvertimento
«Una guerra di lobby attorno alla Dc»

ROMA. Un giorno un di piacere ad Andreotti un altro a Pomicio. E la Dc? «Lì intorno si sta combattendo una guerra fra logge». In senso massonico, beninteso. Poi fuori Sbardella e fuori anche Ciarrapico. Lodi a Salvo Lima («meglio di Bobbio») e colpi di maglio ai «banchieri di Dio», gran bazzicazioni dell'Opus Dei. E il governissimo, e la richiesta di elezioni anticipate. Ma che succede? Si sono ammanniti, quelli del «Sabato»?

Dove stanno andando i kamikaze del Divo Giulio i battaglioni del Movimento popolare? «Sbaglia chi pensa che questo giornale è come un somaro, che lo stacchi da una parte e lo attacchi dall'altra», dice subito Paolo Liguori direttore del settimanale. E racconta cosa c'è nell'orizzonte del «Sabato».

Allora, Liguori: siete ammanniti? «Volete far venire il batticuore al presidente ogni volta che apre il giornale?»

Ma non lo spero che Andreotti ci apra per vero interesse con serenità. Noi facciamo discorsi razionali come quello delle elezioni anticipate. Davanti a problemi drammatici come il debito pubblico la criminalità che impazza, le riforme istituzionali bloccate, non ci dobbiamo prendere in giro così non si affronta e risolve nulla. E allora conveniva fare le elezioni. Ora sento che queste cose le dicono anche La Malfa, Occhetto, Forlani, Craxi.

Già: tutto il mondo, meno Andreotti. Lui vuole solo durare ad ogni costo...

Andreotti si trova in un posto dove più che pensare alla politica deve pensare al governo. Finché sto qui ci rimango, dice. È realismo politico il suo. Ma è chiaro che Andreotti non può pensare, dal punto di vista politico, a quello che ci sarà dopo Andreotti. Deve far funzionare il governo e fa bene così. Non abbiamo dissensi reali con lui, ma un giornale deve dire quello che pensa il nostro ruolo non è quello di portavoce del governo.

Però c'è l'impressione che prima gli volevate, come dire? più bene. Sbaglio?

Noi non ci sentiamo né vicini né lontani ad Andreotti. Ciò non significa rinunciare alla sua amicizia. Era giusto dire sono amici di Andreotti. Ma questo non vuol dire prendere la linea o parlare in simbiosi.

Lasciamo stare i santi e parliamo dei fatti. Uno è Ciriaco Pomicio. Mica ci siete andati leggeri, con l'an-

Chiedono le elezioni anticipate, se la prendono con Pomicio, parlano di lotte massoniche intorno alla Dc. Ma cosa sta succedendo al «Sabato», il settimanale di Mip? «Non siamo un somaro, non ci attaccano dove vogliono», dice il direttore Paolo Liguori. «Andreotti? Né vicini né lontani a lui». E Pomicio? «Deve rispondere alle accuse di Piro». Poi lancia l'allarme. «Vogliono dare tutto il potere alle lobby».

STEFANO DI MICHELE

dreottiano ministro del Bilancio...

Noi abbiamo sollevato solo il caso Piro, che ha lanciato accuse gravissime. Accuse che si trascinano da mesi e non hanno mai avuto una smentita ufficiale. Anzi ancora peggio hanno avuto risposte evasive, in Parlamento soltanto il giorno dello sciopero dei giornali. Come è possibile il silenzio su queste cose? Come è possibile che un ministro in carica reagisca alla diffusione di notizie del genere scegliendo la strada della causa civile contro i giornali? Un ministro non deve chiedere dei soldi rappresenta lo Stato ed è obbligato a dare querela. Piro è pazzo? Allora bisogna cacciarlo. Ma se pazzo non è bisogna rispondere alla sua accusa: lo dico con sicurezza da venticinque anni e tanto pazzo non mi sembra.

Piro ha preso di mira anche un altro dreottiano di lusso, Nino Cristofori...

È vero ha sollevato anche altri casi persino nel suo partito. E, guarda caso, quando ha cominciato a parlare del Psi è saltato in aria. Non si può vivere in questa condizione pensando che Orlando sia la Madonna pellegrina e Piro un pazzo. Il caso Piro non si chiude, anzi, dopo la sua defenestrazione dalla commissione Finanze si apre per tutti.

Rimaniamo in campo andreottiano. Qualche mese

fa Sbardella è uscito dal vostro Consiglio di amministrazione. Si disse che entrava Ciarrapico, invece niente. Cosa c'è dietro?

Non è stata una decisione originata da lotte di fazione o di corrente. Il giornale ha avuto una grande crescita anche in direzioni diverse da quelle del passato e la maggioranza della proprietà ha rilevato che una certa presenza politica nel Consiglio di amministrazione che non ci ha mai limitato potesse rappresentare un handicap di fronte ad una parte dell'opinione pubblica. Nessuno ci teneva attaccati a Sbardella. Il nessuno ci attacca a Ciarrapico. Del resto Sbardella ha seguito le nostre battaglie come quella contro la guerra.

Non è che siete in freddo con Andreotti perché lui da un po' di tempo si è scoperto una passioncina per l'Opus Dei?

Io a queste passioni di Andreotti ci credo e non ci credo. Nascono e muoiono sui giornali. E poi non discutiamo le passioni di Andreotti. Noi abbiamo talmente tante noi che ci permettiamo il lusso di non pensare a quelle degli altri.

Che volete dire, quando scrivete che intorno alla Dc c'è una lotta di logge massoniche?

Che c'è questa sensazione e abbiamo chiesto opinioni a Lucio Gelli - che ha detto

che la Dc è «mafiable» - e al Gran Maestro Giuliano Di Bernardo. Il primo ci ha risposto il secondo no.

Beh, come massone Gelli è un po' anomalo...

Perché? Il suo giudizio sulla Dc è uguale a quello di Bobbio. Il problema è che non si attacca la Dc per il clientelismo o la corruzione ma come ultima anomalia di forza popolare dopo la fine del Pci. Il sistema «la sempre più rapidamente marciando verso una politica solo diretta da lobby e potentati».

Anche dentro la Dc qualcuno lavora a questo progetto?

Non è dubbio. Anche il ci sono forze. Per esempio Segni e Martinazzoli quelli delle «lacc pulite» senza consenso.

Ma alla fine, con questo ragionamento, la Dc se la cava proprio a buon mercato. Un po' troppo comodo.

Guarda che oggi è troppo tardi per fare un ragionamento diverso. Bisognava farlo vent'anni fa quando lo proponeva Pasolini. Oggi chi sogna di far pagare alla Dc quarant'anni di partitocrazia rischia di sbaraccare la democrazia per far spazio alle lobby. Un attacco di questo genere coinvolge tutto il sistema dei partiti.

E allora? Una Dc eterna?

Per niente. Noi vogliamo cambiare il meccanismo. Abbiamo proposto il governissimo, criticammo quella cosa anacronistica che è l'unità politica dei cattolici. Gli appelli dei vescovi del resto contano pochissimo. La diaspora è necessaria per parlare con la gente. Facciamo il discorso sulla Dc per identificare il pericolo: poi siamo molto più elastici sugli sviluppi. Io personalmente, nonostante non ne condivida alcuni - come quello sull'irrimediabile e quell'ultimo demagogico sul finanziamento pubblico ai partiti - firmerò alcuni referendum. Bisogna dare uno scossone al Palazzo sbloccare la situazione politica, mica vogliamo una Dc eterna.

Un'ultima curiosità. Quando fu eletto Forlani, Mip fece un adesivo: I love Forlani, con tanto di cuore rosso. Ne fate ancora di questi manufatti?

Da tempo non ne facciamo più. Quel l'adesivo lo avrà fatto il Movimento popolare di Pesaro o di Fano. Forlani gli avrà fornito calzoncini e magliette. Ma non lo attacchiamo fa il segretario della Dc in un momento davvero difficile.

Abbandono del comunismo: quando coerenza e conversione coincidono

ROMANO FORLEO

«C»hi come me è sempre stato comunista non può passare al Pds. È questione di coerenza. Mi diceva pochi giorni fa un non tanto vecchio operaio toscano con il quale per anni usavamo discutere di politica durante i miei sempre più rari ritorni nella mia città. Non è cosa più grave per un uomo scambiare per coerenza la conversione. Con vertici vuol dire scoprire che ciò per cui avevamo lottato e in cui avevamo creduto era in realtà privo di valori autentici o addirittura minacciata alla qualità di vita propria e degli altri.

Alla conversione si contrappone un sentimento grande e melanconico: la nostalgia che ci tiene avvinti non solo alla nostra storia personale ma ad un passato che ha coinvolto il nostro cuore. La nostalgia come tutti i sentimenti umani merita rispetto per sé e per il suo valore personale. Poiché continua a suonare nel profondo canoni di un passato ricco di emozioni su cui tanto abbiamo investito. Per questa ragione forse il patto di Rifondazione comunista ripete il motto dell'«Internazionale» e «Bandiera rossa» anche se non mi sembra giusto in politica a meno che non si voglia turpirla la gente far troppa forza sui sentimenti.

Alla conversione si contrappone poi soprattutto la resistenza al cambiamento tipica di una razionalità umana abituata all'obbedienza costretta a ripetere modelli calati dall'alto incapace di esprimere creatività e pensiero autonomo frutto di una permanente educazione alla coscienza critica.

È nel comunismo che ha sempre creato intellettuali utili al sistema: obbedienti al partito piuttosto che menti innovative e critiche che si è preoccupato tanto della ortodossia da strutturarsi in equivoche formule quali il «centralismo democratico» che ha voluto per anni fare del suo giornale uno strumento alla ricerca di consensi e in difesa della linea del vertice più che un organo della sinistra democratica nel comunismo non poteva che maturare e crescere una classe politica con difficoltà a porsi sulla strada del cambiamento e della conversione.

Ma come nella Chiesa che non è certo come istituzione un organo democratico come paragono a Papa Giovanni capaci di rimuovere alle radici il modo di vivere la Fede e di aprirsi a nuove energie, la «Buona Novella» al mondo contempera così anche in partiti a struttura autoritaria e fortemente agganciati a ideologie che dovevano scientificamente darci la soluzione di ogni problema sociale.

nascono i Gorbaciov i Berlinguer e perché non gli Occhetto. Nascono cioè persone di sponibili al cambiamento capaci di coraggiose svolte non dettate dalla opportunità o imposte dalla storia ma frutto d'una serena analisi critica che portano all'abbandono di ciò in cui avevano in passato creduto. Il mondo occidentale deve capire che il comunismo è morto non solo perché la gente si è ribellata alla fame alla ingiustizia e alla dittatura ma perché ak uni uomini che avevano responsabilità nello stesso partito hanno detto «Basta le cose debbono essere cambiate».

Dinanzi alle pungenti stimolazioni di Ferrara che chiedeva a D'Alema perché come lui non si era convertito prima. D'Alema mi sembrava abbia dato la risposta più logica che potrebbe essere così riassunta: noi abbiamo agito non fuggendo dal comunismo per cercare uno spazio personale (magari di potere) ai fini di miglior realizzarci ciò in cui crediamo ma per operare tutti insieme popolo comunista una svolta storica che ci portasse tutti a vivere una nuova forza di sinistra non più di ispirazione comunista.

Ed ecco quindi che coerenza e conversione coincidono. L'abbandono del comunismo fa parte di quella fede nell'uomo e nella giustizia sociale che aveva animato e giustificato il primitivo impegno politico.

A mio parere uno che è stato realmente comunista oggi deve per coerenza e proprio in virtù delle cose per cui ha lottato gettarsi con entusiasmo in una nuova struttura politica capace di migliorare la qualità della vita umana senza ricorrere a lami del passato. E questo costerà fatica perché principalmente nelle regioni a regime rosso occorrerà lasciare posti di potere personale e rinunciare ad una carriera politica che poteva essere anche molto brillante andando umilmente a scuola dagli stessi antichi avversari di ieri. Peppone non ha più da tempo il sogno di un dare di nascosto i far battere il figlio da Don Camillo ma oggi gli si richiede di più cercare con spirito di tolleranza ed ancor più di voglia di nuovo nelle parole di Don Camillo quel riferimento a valori immutabili che solo gli consentiranno di costruire il mondo nuovo in cui ha creduto e crede.

Questo il prezzo duro di ogni conversione ma da pagare per chi crede che il Pds possa far storia nel nostro paese. E chi non ci crede e chi rincorre ancora velleità sogni di lotta di classe si ritiene tuttora profetico le dottrine di Marx e di Lenin vada pure a rifare il comunismo cercando così di sfuggire alla opposizione a tutto e a tutti la propria incapacità di costruire una reale alternativa di governo.

Cominciamo a imitare lo Zaire

NANTAS SALVALAGGIO

Diceva Jeeves l'impareggiabile maggiordomo di Wodehouse che «è sempre da imparare anche da un vicemaggiordomo». In altre parole i buoni esempi si trovano e la modestia. Quella modestia che ormai sembra scomparsa perfino dai mercatini romani. Ci siamo montati la testa il giorno in cui abbiamo letto sul Financial Times che siamo la quinta potenza industriale. Da allora non è stato più possibile criticare i piloti del vapore che dovrebbero amministrare la cosa pubblica ma non fanno che disastarsi. Al punto che lo stato dei nostri servizi - scuole ospedali banche telefoni trasporti - è come ecc. è precipitato al livello del Terzo mondo. E diciamo a bassa voce che il terzo mondo non ci senta! L'onorevole Giorgio La Malfa che ha studiato l'inglese a Cambridge e compra le camicie in Bond Street sostiene che dovremmo almeno imparare dalle strutture dei paesi più civili come la Gran Bretagna la Francia e via dicendo. Ma noi che ci contentiamo di volare basso proponiamo una via di mezzo perché non cominciamo a imitare lo Zaire? Il nostro corrispondente da Kinshasa ci informa su un progetto niente male del nuovo primo ministro. Fienne l'«shiseki» che gli ex ministri i sottosegretari e i vari notabili del governo precedente debbono restituire tutto ciò che hanno arruffato.

«Ci sono addirittura dei lestofanti», insiste l'«shiseki» «i quali si sono portati via dagli uffici tutto quello che era trasportabile: computer, macchine per scrivere, condizionatori d'aria, fax, telefoni e perfino poltrone e divani. Fra» La spoliazione è stata così capillare che molti ministri non sono in grado di operare. Se si tiene conto che Etienne Tshisekedi è entrato in carica da una sola settimana come ammettere che non ha perso tempo. «La questione morale», egli afferma «è un problema che si risolve con i fatti non con le chiacchiere. A dar retta ai suoi collaboratori egli non ha attuato che la prima fase del suo «programma di moralizzazione». Nella seconda egli prevede che ogni uomo politico con incarichi di governo sia dotato di una scheda detta «glasnost» o trasparenza. In questa scheda verranno indicati i beni che il ministro (o il direttore di un ente pubblico) possiede al momento della nomina. Il giorno del suo ritiro a vita privata non potrà possedere un centesimo di più. Né lui, né il suo entourage. A me piacerebbe che il dinamico onorevole Gaspari che guida il delicato dicastero della Funzione pubblica potesse in Parlamento la «moralizzazione».

Naturalmente il suo progetto di legge dovrebbe avere un valore retroattivo quale che sia l'opinione garantista dei magistrati a Palermo e dintorni. La medesima legge andrebbe applicata non soltanto ai ministri e ai grandi «commis» dello Stato ma anche agli amici «managers» delle Usl che quanto sembra si stanno attribuendo motu proprio degli stipendi da nababbi.

Se l'onorevole Gaspari è interessato alla cosa batte un colpo. Sappia che il premier zairese è disposto a inviargli la documentazione necessaria e non tiene al «copyright».

Ma intanto che Tshisekedi scrive da Kinshasa l'on Gaspari controllati subito quanti ex ministri usano ancora l'auto blu che non gli spetta più da mesi o da anni nonché il telefono cellulare e la guardia del corpo. Auguro buon lavoro.

L'Unità advertisement with contact information for various departments and offices.

ELLEKAPPA advertisement featuring a cartoon about the CGIL congress and a political commentary.

IERI E DOMANI advertisement featuring a portrait of Giovanni Berlinguer and the text 'Come invitare il Presidente'.

Advertisement for a political event or publication, mentioning figures like Gaspari and Tshisekedi.